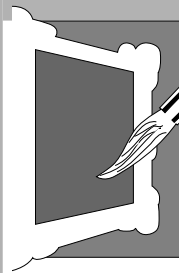


## Le Immagini



L'Immacolata concezione dissolve il buio di De Ribera

MAURIZIO CIAMPA



Jusepe De Ribera, «Immacolata concezione», Salamanca, Convento de Las Agustinas Descalzas.

Restituire la vita, e della vita farsi specchio: mira a questo la pittura di Jusepe De Ribera. Drammaturgo della luce, Ribera fissa l'uomo con spietata attenzione. O più semplicemente con realismo. Non è il pittore «maledetto» che a lungo è stato creduto «inebriato dal vino dei supplizi», come ha scritto Theophile Gautier. Ribera guarda al «supplizio» di tutti, alla quotidiana afflizione, alla normale violenza che ribolle nelle città - Roma, Napoli, dove a lungo il pittore spagnolo ha vissuto - e che arma le mani. Ribera vede la luce di un secolo buio, il Seicento. E come può restituirla se non come lampo istantaneo, fugace, che, circoscrivendo l'evento, recide le tenebre? Ma solo per un attimo. Per un attimo entra in campo, mette in risalto il gesto umano, corpi che precipitano nel «Martirio di S. Bartolomeo», più volte dipinto, nell'«Issione» e nel «Tizio» del museo del Prado. La luce di Ribera peritura inquietamente gli strati sotterranei della città, i sottosuoli del cuore umano, le ombre della convivenza. Mette in pittura l'urlo della folla; registra, come un sensibillissimo sismografo, i suoi movimenti tellurici, le passioni, gli impulsi, la loro rovinosa, distruttiva insorgenza. Ma come riconoscere l'insieme di questi elementi nell'«Immacolata Concezione» del convento de las Agustinas Descalzas di Salamanca? Dov'è la città «pittorresca e spaventosa» attraversata dalla pittura di Ribera? E dov'è finita la sua «curiosità per l'apparenza tattile delle cose»? Nell'«Immacolata Concezione» il segno si distende, si placa, appiana le convulse asprezze delle figure che dalla pittura di Jusepe de Ribera hanno preso vita fino a quel momento. La luce si rischiara, si svincola dai suoi contorni d'ombra. L'animo si acquieta. Il pittore esce dalle piazze, dai vicoli affollati, dal perimetro stretto, congestionato delle sue città mediterranee. Guadagna il cielo. Ed è un cielo di colore chiaro e denso, caldo grembo dell'evento religioso. Qui Ribera non attinge alla luce spagnola, o a quella del naturalismo che aveva conosciuto in Italia: una luce con ramificate, profonde radici d'ombra. E neppure attinge al cristianesimo spagnolo, alla sua religiosità drammatica, scandita, come ha osservato Miguel de Unamuno, da un'intensità tragica che lo avvicina alla «taumachia». Entra ed esce dall'ombra, il cristianesimo spagnolo. E entra ed esce dall'ombra, la sua pittura, fino a Goya che sembra dissolversi nel buio. L'«Immacolata Concezione» è del 1635. In quegli anni dunque, una svolta. Un tempo nuovo per la pittura di Ribera, che si lascia l'ombra alle spalle. L'«Immacolata» va verso un'alba vittoriosa sulla notte, forse l'alba di Valencia, la città di Ribera, stretta fra la Catalogna e l'Andalusia, affacciata sul Mediterraneo più chiaro. Attorno alla figura di Maria, in quella sorta di squarcio che si apre al di sopra della testa incornata, quasi un pertugio, la luce si scioglie, tende a confondersi con l'elemento aereo. È il punto d'ingresso in un altro mondo.

Parla la teologa Maria Teresa Porcile Santiso, relatrice al Simposio della Pontificia facoltà Marianum

## Chi ha paura del corpo della Madonna? «La teologia ha neutralizzato Maria»

«Gli studiosi parlano di carne e sangue ma mai di corpo. C'è una sorgente antropologica nelle loro paure che vengono poi razionalizzate dall'esegesi». Per le donne sudamericane lei rappresenta il dolore puro per la morte del figlio.

«E si compongono per lei i giorni del parto». Il mistero del cristianesimo si racchiude in questo versetto del Vangelo di Luca: Cristo, figlio di Dio, nasce da una donna. Una donna, Maria, la cui immagine negli anni è stata deformata e sbiadita, resa insignificante per molte donne oggi. Ma le donne che pensano Dio svelano una Maria diversa. Nell'XI simposio internazionale mariologico, ospitato a Roma dalla Pontificia facoltà teologica «Marianum», la teologa Maria Teresa Porcile Santiso riscopre una Maria «che ha sofferto, che è giovane e povera, ma che è libera di prendere la decisione di diventare madre del Salvatore, che non si consulta con Giuseppe per farlo, che dialoga con l'angelo, che canta il suo Magnificat, che sta in silenzio di fronte all'evento della nascita. Un mistero di comunione».

«Maria Teresa - ha detto la teologa Cettina Militello presentandola - è una cartina di tornasole dei percorsi delle donne credenti in questa ultima parte del nostro secolo». Dottore in filologia e in pedagogia, dottore in teologia a Friburgo, al di là dei suoi titoli accademici, della cattedra all'università cattolica di Montevideo in Uruguay, la Santiso ha condiviso fortemente i percorsi delle donne latino-americane.

C'è una intuizione teologica - spiega - nel dolore di Maria vissuto dalla religiosità popolare in America Latina. Qualche anno fa, parlando con ventitré donne poverissime che vivono recuperando e rivendendo rifiuti in un Barrio di Montevideo, avevo chiesto loro «chi è Maria per voi?». Ventidue avevano risposto che era la madre che soffre. Per una sola, nera, era la madre sacra. Per nessuna era la vergine, la dea intoccabile. Questa cosa ha un lato positivo e uno negativo. Quello positivo è che Maria non è una dea incapace di soffrire, quello negativo è che se lei ha sofferto, anch'io soffrirò e non posso farci niente. Se questo elemento si rinforza con una predicazione clericale di rassegnazione, passività e superstizione, non si cambia la storia, perché la donna secondo questa interpretazione è nata solo per soffrire».

Ma da dove nasce questo processo di neutralizzazione della figura di Maria?

«Io credo che ci sia un elemento antropologico, che suscita nell'uomo paura della donna. C'è troppo potere nel corpo della donna, c'è un corpo che sanguina ma non muore. È il mistero del sangue. Anche Gesù è considerato impuro dai farisei perché tocca i lebbrosi, le piaghe, il sangue, senza timore».

Gli studiosi che hanno replicato ieri al suo intervento l'hanno richiamato alla presenza forte, nel Vangelo della nascita, di una carnalità di Maria che lei avrebbe trascurato.

«Loro sono molto interessati al corpo, ma magari ne avessero parlato! Hanno parlato di carne. Cosa c'è dietro la scelta di questa parola non lo voglio troppo approfondire. Gli uomini hanno paura del corpo femminile. Come si può controllare la paura? Razionalizzando e ragionando sull'altro. E allora giù pagine e pagine sulla carne e il sangue! Oppure scatta la rimozione e allora la santità della nascita di Cristo viene ridotta all'integrità dell'imene di sua madre. La concezione virginalità di Maria per loro diventa una vera fissazione. Ma il testo di Luca non parla né di carne né di sangue! Questo è un approccio più contemplativo, più libero, non è dimostrativo, è "mostrativo"».

Ha senso per le donne, oggi, una Maria dolente?

«Il dolore di Maria è puro, ma non per questioni d'imene. È puro perché non è centrato in sé, è causato da Gesù. Maria, nel Vangelo di Luca, dopo aver taciuto tanto, torna a parlare dopo aver ritrovato suo figlio che, ancora piccolissimo, fugge per recarsi alla sinagoga e discutere con gli scribi di scrittura. Appena lo vede, Maria gli dice: «tuo padre e io eravamo in angoscia». Maria vive questa angoscia, che è presagio di morte. Ecco perché è possibile identificarsi con una donna capace di vivere l'angoscia, mentre si resta lontani da una dea che ha avuto un figlio per miracolo e che, se non ha avuto dolori, in solidarietà con la fragilità del primo, e Maria lo veste. In lei si manifesta il volto misericordioso di Dio, un'attenzione alla vita che non è fatta di parole. Ha visto, ha curato, e ha lasciato vedere. Questa è la sfida nel fare teologia, nel fare memoria: contemplare non solo un frammento, ma una totalità».

Potrebbe ristabilirsi una comunione delle donne con Maria attraverso la proclamazione del dogma di Maria coredentrica, come viene chiesto da molte parti?

«Io non conosco profondamente le motivazioni teologiche di chi

chiede questa proclamazione. Ne ho letto qualcosa soltanto sui giornali. Mi viene spontaneo dire: ancora dogmi? Credo che in tal modo si voglia sessualizzare il mistero di Dio. Dio è spirito, e questo è il tempo dello spirito, non è il tempo di Gesù il Nazareno. Quando Gesù se ne va, dice ai suoi che è buono che lui se ne vada, poiché il vero spirito dirà loro la verità completa. Mi piace molto, l'idea che attraversa l'enciclica del Papa Tertio millennio adventivo: una Maria in trasversale, presente nel mistero del Verbo attraverso la fede, nel mistero dello Spirito con la speranza e nel mistero del Padre con l'amore. Una continuità, insomma. Una Maria che cammina nella storia e nel tempo».

Qual'è dunque la vera Maria, la Maria del terzo millennio?

«Nell'intercambio collettivo Maria è la madre addolorata, completamente passiva, una donna che subisce il dolore per la morte di suo figlio. La sacerdotessa Anna, quando Giuseppe e Maria presentano il figlio al tempio, le profetizza che una spada avrebbe trapassato il suo cuore. Questa spada, nella tradizione popolare, si moltiplica. In quasi tutte le chiese dell'America Latina c'è la statua o il quadro dell'Addolorata dove le spade che le trafiggono il cuore sono diventate sette. Eppure Maria non piange una sola volta in tutto il Vangelo! L'immagine che emerge dal testo, in particolare dalla descrizione che Luca fa della nascita di Gesù, è molto sobria. Maria, secondo l'evangelista, non dice niente, ma «conserva tutte le cose nel suo cuore». Lei non dimostra niente, mostra l'infante. La cosa che mi innamora davvero è la cura della vita che lei dimostra nei confronti del bambino. Quando il primo Adamo nel Paradiso vede la sua nudità, le Scritture raccontano che viene rivestito da Dio. Questo secondo Adamo viene al mondo nudo, in solidarietà con la fragilità del primo, e Maria lo veste. In lei si manifesta il volto misericordioso di Dio, un'attenzione alla vita che non è fatta di parole. Ha visto, ha curato, e ha lasciato vedere. Questa è la sfida nel fare teologia, nel fare memoria: contemplare non solo un frammento, ma una totalità».

Potrebbe ristabilirsi una comunione delle donne con Maria attraverso la proclamazione del dogma di Maria coredentrica, come viene chiesto da molte parti?

«Io non conosco profondamente le motivazioni teologiche di chi

chiede questa proclamazione. Ne ho letto qualcosa soltanto sui giornali. Mi viene spontaneo dire: ancora dogmi? Credo che in tal modo si voglia sessualizzare il mistero di Dio. Dio è spirito, e questo è il tempo dello spirito, non è il tempo di Gesù il Nazareno. Quando Gesù se ne va, dice ai suoi che è buono che lui se ne vada, poiché il vero spirito dirà loro la verità completa. Mi piace molto, l'idea che attraversa l'enciclica del Papa Tertio millennio adventivo: una Maria in trasversale, presente nel mistero del Verbo attraverso la fede, nel mistero dello Spirito con la speranza e nel mistero del Padre con l'amore. Una continuità, insomma. Una Maria che cammina nella storia e nel tempo».

E Maria in che modo ci cammina accanto?

«Conosco bene l'esperienza di Maria che hanno fatto le donne protestanti. La loro confessione aveva marginalizzato Maria e loro come donne hanno sentito la necessità di recuperarla. Ad esempio la comunità di Grand Champ: camminano con Maria come donne di oggi nate protestanti, ma con la sensibilità di coloro che si abbeverano alla fonte del monachesimo occidentale e orientale del primo secolo. Un'esperienza anche estetica, fatta di canto e di icone come oggetto di contemplazione. C'è una proclamazione che ti ricrea nella bellezza e che ti fa fare un'esperienza di interiorità, di silenzio ma di forza, perché afferma la presenza di Dio, oggi, qui. Nella fede queste donne leggono la parola, la meditano e la fanno vita. Proprio come Maria. Con Maria».

Monica Di Sisto

### Cinque teologhe al «Marianum» per le quattro giornate del simposio

«Maria nel mistero di Cristo, pienezza del tempo e compimento del Regno», questo il tema del XI simposio internazionale mariologico che si è tenuto a Roma presso la Pontificia Facoltà Teologica «Marianum». È questa una delle iniziative che le facoltà teologiche promuovono per approfondire l'evento oggetto del Giubileo del 2000: il bimillenario della nascita di Cristo. Un simposio, quello del «Marianum», con una lunga tradizione, che si tiene ogni due anni per promuovere gli studi su Maria e sull'attualità della sua figura.

La pienezza dei tempi nell'utero di una donna, l'archetipo e il futuro: nelle quattro giornate di studio, la lettura biblica, quella dei testi dei Padri della chiesa e quella filosofica-teologica hanno fissato la loro attenzione su Gesù, compimento del Regno di Dio, ma soprattutto su Maria, generatrice e testimone della

salvezza, figura umile e alta di madre, donna frontiera del tempo. E a Maria hanno dato corpo e voce, oltre a Maria Teresa Porcile Santiso, docente dell'università cattolica di Montevideo e a molti studiosi provenienti da tutto il mondo, altre quattro teologhe donne. Angela Ales Bello, decana della facoltà di filosofia dell'università Lateranense e Cettina Militello, docente del «Marianum», si sono soffermate sul maschile e il femminile nell'esperienza religiosa. Marinella Perroni, docente dell'Ateneo «Sant'Anselmo», ha letto il brano del vangelo di Matteo «Il Regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» che prefigura la missione di Maria come realizzazione del Regno, mentre Marie Thérèse Huguet, della Società francese di studi mariani, ha chiuso ieri il simposio parlando di Maria come segno del Figlio dell'uomo. [M.D.S.]

### Scientology una religione? «Non decida la Cassazione»

«Non è certo la Cassazione la sede per stabilire se Scientology è una confessione religiosa o un'impresa commerciale. I giudici devono fare il loro lavoro e quello che la Suprema Corte deve decidere è se i reati commessi da alcuni degli adepti sono il frutto di iniziative individuali, o se piuttosto sono stati commessi in esecuzione di un dettato proveniente dall'associazione Scientology, di qualunque natura essa sia» e se sia quindi da contestare il reato di associazione a delinquere (articolo 416 del Codice penale). Con queste parole il Pg Oscar Cedrangolo, ha concluso la sua requisitoria chiedendo alla Suprema Corte il rigetto dei ricorsi presentati dai legali degli adepti a Scientology e la conferma della sentenza di condanna emessa dalla Corte di Appello di Milano nel dicembre del '96. In quell'occasione infatti i giudici avevano negato la natura religiosa di Scientology e condannato per associazione a delinquere 33 rappresentanti dell'associazione. La questione sulla natura religiosa o meno di Scientology era stata sollevata dalla stessa Cassazione. Secondo il procuratore generale comunque «non è questa la sede per dare una patente di religiosità» a Scientology. Il Pg, dopo una requisitoria di circa due ore, ha quindi chiesto il rigetto dei ricorsi. Gli appartenenti a Scientology erano stati rinviati a giudizio nell'88 nel corso di un'inchiesta nata in seguito alle denunce di alcuni familiari di frequentatori dei corsi - per i quali, secondo l'accusa, avevano dovuto sborsare centinaia di milioni - attraverso i quali l'organizzazione garantiva felicità e successo, benessere e miglioramenti in carriera.

Le grandi interviste di Gianni Minà

# Fidel racconta il Che

In un'intervista che ha fatto epoca, Fidel Castro racconta per la prima e unica volta la vita e la personalità di Ernesto Che Guevara.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

video IU